

UNA STRANA COPPIA TRA AMICIZIA E LAVORO*

Con Massimo ci siamo incontrati per la prima volta in terza liceo scientifico, nell'autunno del 1963, forse anche compagni di banco. Lui lungo, lungo e sottile come si può essere a sedici anni, io più largo che alto, un'amicizia strana come tra una giovane giraffa e un piccolo ippopotamo. Non mi ricordo molto di quello di cui parlavamo, ricordo però che devo a lui, allora giovane cacciatore, di aver potuto sparare, in una mattina fredda e nebbiosa, l'unico colpo di fucile della mia vita. Per fortuna tutti colpi andati a vuoto.

Poi, dopo il liceo, ci siamo persi di vista. Io più vicino alla pratica della rivoluzione, almeno così credevo, impegnato nella mitica Federazione dei lavoratori metalmeccanici, e lui alla teoria, come scoprii quando mi capitò tra le mani uno strano libro: *Carcere e fabbrica*, scritto a due mani con Dario Melossi, anche lui conosciuto ai tempi del liceo nelle prime, moderatissime, iniziative studentesche.

Ci siamo reincontrati nel '92, quasi trent'anni dopo. Lo andai a trovare nel suo studio durante il mio breve periodo di "cassa integrazione"¹ presso la Federazione dei DS di Bologna, ancora erede diretta del PCI. Avevo allora molte relazioni, facevo incontri, riunioni, assemblee ed ero testimone di qualcosa per me incomprensibile e che speravo Massimo potesse illuminare. Quale che fosse l'argomento si finiva sempre per parlare di insicurezza, di furti, di "nomadi" (non ancora di "extracomunitari"), di cancelli alle finestre, di "maleducazione" diffusa. Allora non capivo, ma in realtà i miei interlocutori mi spiegavano a modo loro di come Bologna stesse radicalmente cambiando, ma io ne sono stato pienamente consapevole solo qualche anno dopo.

Massimo non aspettava altro, forse era per lui arrivato il momento di mettere le sue competenze al servizio della "polis". Mi tenne seduta stante una lunga "lezione" sulle nuove problematiche della sicurezza, sul realismo criminologico anglosassone di "destra" e di "sinistra", che mi conquistò, perché mi sembrò di trovare lì le prime risposte ai miei interrogativi e perché il problema della sicurezza veniva affrontato come problema sociale. Un modo di porsi a me assai più congeniale rispetto all'approccio strutturale e statalista che a quei problemi aveva sempre dato la sinistra.

* Questo testo nasce come estensione degli appunti predisposti per il mio contributo al Convegno in ricordo di Massimo Pavarini del 13-14 maggio 2016 promosso dall'Università degli Studi di Bologna e dall'Associazione Franco Bricola.

¹ Chiamo così il periodo di due anni passato come funzionario dei DS tra i miei due primi lavori (prima con i metalmeccanici e poi in sanità) e l'ultimo, alla regione Emilia-Romagna.

Nasce così, da quell'incontro, "Sicurezza e territorio", una rivista semi-clandestina, finanziata dai DS, nata per diffondere nella sinistra, soprattutto tra gli amministratori, una diversa cultura della sicurezza. Segretario dei DS, non a caso, Antonio La Forgia.

Tre capisaldi: la sicurezza come problema sociale, il realismo criminologico anglosassone come riferimento, il carattere urbano dell'insicurezza. Di quella rivista ne uscirono venti numeri tra il '92 e il '94, quasi uno al mese. In redazione Massimo Pavarini come direttore, Tullio Aymone (sociologo, antropologo, amico personale di Chico Mendez, una vita da romanzo) con il ruolo di "commissario politico" per conto di La Forgia, Alessandro Gambellini e un gruppo di giovani neolaureati aspiranti ricercatori. Ricordo ancora lo stupore di Marzio Barbagli a trovarsi tra le mani una rivista dei DS culturalmente più vicina al Mulino che agli Editori Riuniti.

La redazione si riuniva settimanalmente, di fatto un lunghissimo seminario di criminologia animato da Massimo. Accanto a questo, un altrettanto lungo percorso di alfabetizzazione alla pittura contemporanea, soprattutto bolognese. Massimo è stato infatti anche un commentatore, presentatore e collezionista di opere d'arte contemporanee, nonché pittore lui stesso. Una passione che non l'ha mai abbandonato come sa chi ha avuto la fortuna di frequentare casa sua.

Così, con tante amicizie tra i pittori bolognesi, si presentava in redazione con delle cartelle piene di disegni originali: di Cuniberti, di Pozzati, di Santachiara, di De Vita e così via. Tra quelle sceglievamo la copertina e le illustrazioni per ogni numero della rivista.

Nascono così in quel contesto le prime ricerche empiriche, credo le prime in Italia, sulla sicurezza, poi pubblicate nei "Quaderni di Città sicure"²: una in un quartiere di Bologna, coordinata da Massimo, e una in un quartiere di Modena, coordinata da Tullio Aymone e sviluppate sul campo dai giovani ricercatori che facevano parte della redazione.

La nostra aspettativa era quella di essere "assoldati" da una delle due amministrazioni comunali o da entrambe per provare a mettere in pratica gli interventi suggeriti dalle due ricerche. Una aspettativa che ben si sposava con la declinazione "urbana" che caratterizzava la nostra declinazione dell'insicurezza.

E invece fu l'allora presidente dell'Emilia-Romagna, Pierluigi Bersani, a scoprire un po' per caso il nostro gruppo e a chiedermi di sviluppare quella esperienza per la regione.

² I "Quaderni di Città sicure" a cui si fa riferimento sono i numeri 3 e 4, disponibili a questo indirizzo: http://autonomie.regione.emilia-romagna.it/sicurezza-urbana/approfondimenti/quaderni-di-citta-sicure-1/quaderni/copy_of_volumi-on-line-rapporti.

Nasce così nel '94 il progetto regionale "Città sicure"³, ovvero il tentativo di praticare il realismo criminologico di sinistra mettendo a disposizione delle città competenze e risorse proprie della regione.

Competenze, ricerche, progetti di intervento, questo è stato "Città sicure", progetto della regione Emilia-Romagna, dal 1994 al 2000. Competenze riunite attorno ad un Comitato scientifico che per iniziativa di Massimo Pavarini ha forse raccolto il meglio della criminologia e della sociologia interessata alla sicurezza disponibile in quel momento in Italia: oltre a Pavarini, che ne è stato l'infaticabile animatore e coordinatore, e a chi scrive, Dario Melossi, Marzio Barbagli, Tullio Aymone, Raimondo Catanzaro, Giuseppe Mosconi, Tamar Pitch, David Nelken, Carmine Ventimiglia, Antonio Roversi, Salvatore Palidda e in maniera meno organica Amadeo Recasens. E poi Rossella Selmini, oggi presidente pro-tempore della società europea di criminologia, allora giovane neo dottorata che gestiva la segreteria tecnica del Comitato. Anche in questo caso una intuizione lungimirante di Massimo.

Un Comitato scientifico che si è riunito quasi mensilmente per sei lunghi anni discutendo dell'impostazione delle ricerche, dei loro esiti e dei suggerimenti di politiche locali e regionali che ne nascevano. Cosa ci trovassero di così interessante in quelle riunioni tante intelligenze che avevano a disposizione fior di Università non mi era chiaro. La risposta più convincente me la diede Barbagli: non esistevano a livello accademico luoghi dove ci si potesse confrontare così liberamente su un tema comune a partire da aree disciplinari e approcci molto diversi. In questo il Comitato scientifico di "Città sicure" era, secondo lui, un'esperienza unica.

Anche questa volta, come per la redazione di "Sicurezza e territorio", il Comitato scientifico diventò un luogo di formazione e si aprì subito alla partecipazione di un gruppo di giovani ricercatori. Qualcuno proveniente da quella prima esperienza redazionale come Laura Martin, Giuditta Creazzo, Barbara Giacomozzi, Lorenza Maluccelli e Giovanna Rondinone, e altri che si aggiunsero in seguito come Elena Zaccherini, Milena Chiodi, Gian Guido Nobili, Samanta Arsani, Monia Giovannetti e Davide Bertaccini.

Massimo Pavarini ha avuto sempre una grandissima disponibilità verso questo gruppo di giovani e giovanissimi ricercatori, molti anche ospitati fisicamente nel suo studio, e accompagnati passo passo nelle loro prime esperienze, ma non ha mai voluto, in nessun modo, costituire una "scuola", né dentro né fuori dall'università. In altri termini non ha mai voluto assumersi la responsabilità del loro futuro professionale.

³ "Città sicure" con la "s" minuscola ad indicare una sicurezza civica, sociale, partecipata, proattiva, da non confondersi con la Sicurezza pubblica configurata come intervento statale, reattivo e tendenzialmente coercitivo.

Forse solo adesso che non c'è più credo di averne intuiva la ragione. Pavarini come "cittadino del mondo" e intellettuale multiforme (politico, accademico, esteta) correva sempre avanti, metteva continuamente tutto in discussione, intuiva prima degli altri la fine di un'esperienza, per poi ricominciare cercando nuove strade, qui o altrove. Una "scuola", invece, richiede una continuità, una ricerca costante di risorse, una certa territorialità, anche un attardarsi per tenere insieme un gruppo. Ecco, Massimo non poteva mai attardarsi, doveva sempre correre avanti verso nuove esperienze e nessuno poteva oggettivamente tenere il suo passo. L'unico che ci ha provato con un certo successo è stato Davide Bertaccini.

Di "Città sicure" si possono ricordare due dimensioni: una più scientifica e una più politico-amministrativa. La prima si è concretizzata nel lavoro del Comitato scientifico e nell'attività di ricerca. Detto così non sembra niente di particolare, ma se si pensa che si tratta di un'esperienza strutturata dentro un'amministrazione pubblica, che è durata sei anni e che ha prodotto decine di ricerche in tema di sicurezza urbana (tutte pubblicate nei "Quaderni di Città sicure" e ancora reperibili nel sito web della Regione), allora se ne coglie tutta la particolarità e forse l'unicità. Ecco, di quella esperienza Massimo è stato l'infaticabile animatore e coordinatore. Forse l'unico periodo in cui si è un po' fermato e si è messo a capo di un progetto strutturato.

Una dimensione di "Città sicure", questa, complessivamente positiva segnata dalla generosità estrema di Massimo nell'animarla e dalla promozione continua di una sintesi disciplinare capace di tenere insieme approcci anche molto diversi; una sintesi disciplinare a cui è mancata una sola dimensione per me fondamentale, il rapporto tra disegno urbano e sicurezza. Un rapporto ben presente a Massimo, collaboratore in vario modo della Fondazione Michelucci, ma che non trovò in quel momento una competenza attraverso cui esprimersi. Poi colmata, nella mia esperienza successiva, dall'incontro con Clara Cardia del Politecnico di Milano; un'altra amica scomparsa pochi mesi prima di Massimo.

Per me tutto questo è stato come un secondo percorso formativo fatto da adulto, orientato soprattutto da Massimo e da Dario Melossi, con cui mi sono sentito via via culturalmente sempre più vicino, anche dopo l'esperienza di "Città sicure". Un percorso a cui devo quindici anni di esperienza professionale tra i più soddisfacenti e appassionanti della mia vita. Quasi come i metalmeccanici.

La seconda dimensione, quella politico-amministrativa, ha avuto invece come obiettivo quello di promuovere un approccio innovativo alle problematiche di insicurezza e di conflitto urbano nelle città della regione. Un approccio fondato sulla ricerca, che vuol dire cercar di valutare i problemi per quello che sono e non solo per quello che appaiono, fundamentalmente pre-

ventivo, che non vuol dire escludere interventi reattivi o il ricorso alle agenzie formali di controllo, capace di integrare in un disegno unitario interventi di varia natura.

L'idea di fondo, quella che ci ha legato per tanti anni, era la convinzione che tutto questo potesse essere un modo pratico per diminuire almeno un po' il tasso di sofferenza, illegale e legale, che le dinamiche criminali e il loro uso politico producono sulle vittime e sugli autori di reato. Anche se ci siamo chiesti più di una volta se importando in Italia nuove categorie di pensiero e le parole per esprimerle (insicurezza oggettiva e soggettiva, sicurezza/insicurezza urbana, criminalità predatoria, politiche securitarie, prevenzione situazionale, controllo sociale formale e informale ecc.) non contribuivamo noi stessi ad implementare l'uso politico della preoccupazione sociale per la sicurezza. Ma questo sembrava giustamente a Massimo dare troppa importanza a quello che stavamo facendo. Anche se il dubbio, in fondo, è rimasto.

Su questo versante, quello dell'azione politico-amministrativa, il giudizio è necessariamente molto più articolato, con luci ed ombre, e forse più le seconde delle prime, ma non così negativo come ricordato da Massimo Pavarini in una delle sue ultime interviste, raccolta da Victoria Perelló⁴.

Una diversità di valutazione che scaturisce certamente anche dalla diversa prospettiva con cui abbiamo guardato alla nostra comune esperienza. Scientifica la sua, politica la mia. Lui applicando la cultura critica del ricercatore, io il necessario ottimismo, quando ne esista il minimo spazio, di chi opera nella pubblica amministrazione.

Cominciamo dalle esperienze più negative: Bologna e Rimini, la prima sostanzialmente refrattaria a ciò che di nuovo cercavamo di proporre, la seconda come luogo della nostra più cocente sconfitta.

A Bologna, dopo un avvio interessante nei primi anni Novanta, è poi prevalso e si è consolidato un approccio, di cui abbiamo subito percepito l'inconsistenza, fondato su svariati tentativi di disciplinare i conflitti sull'uso dello spazio pubblico prevalentemente attraverso una serie di divieti, veicolati tramite ordinanze amministrative. Prima, e in un certo senso famosa, l'ordinanza sindacale "anti bivacco" del '96 relativa a piazza Verdi, cuore dell'Università. Fu in quell'occasione che Massimo, allora consigliere comunale e quindi doppiamente coinvolto, commentando al telefono con me quella decisione si mise a disegnare, quasi automaticamente come gli capitava spesso, su un foglio di carta qualsiasi. Accorgendosi poi di aver fatto una mia caricatura me la regalò con questa dedica: "Cosimo in Piazza Verdi, ac-

⁴ Bondi Alessandro (2016), *Massimo Pavarini e le città sicure. Patricia Victoria Perelló intervista Massimo Pavarini*, Universidad Nacional de Mar del Plata, giugno 2013, in "Cultura giuridica e diritto vivente", vol. 3, disponibile in <http://ojs.uniurb.it/index.php/cgdv/article/view/518/486>.

compagnato da un piccolo boia, assiste sconsolato all'ordinanza di sgombero voluta da Vitali". Ecco, eravamo "sconsolati".

E non credo che l'esperienza assai successiva di Massimo con Cofferati sindaco abbia dato esiti migliori, anche se la sua analisi del disordine tipico della zona universitaria, ripresa recentemente proprio nell'intervista alla Perrelló, avrebbe sicuramente potuto suggerire nuove e più interessanti strategie di gestione di quel conflitto.

A Rimini invece eravamo veramente "arrabbiati", o almeno lo ero io perché Massimo trovava sempre, come ogni buon intellettuale, delle spiegazioni colte alle sconfitte. Così fanno meno male.

Li erano state realizzate da "Città sicure", d'intesa con l'amministrazione locale, due interessantissime ricerche⁵, direi quasi due ricerche intervento, una in tema di prostituzione, coordinata dallo stesso Pavarini, e una sulla vendita ambulante in spiaggia, coordinata da David Nelken e Raimondo Catanzaro. Da quelle ricerche avevamo tratto la convinzione e le proposte per poter sperimentare un approccio diverso, da quello solo e inutilmente repressivo praticato da sempre, per disciplinare e rendere compatibili con la capitale delle vacanze sia il mercato del sesso che quello della vendita itinerante in spiaggia. Non era poco. Ma chi aveva allora la responsabilità politica della città non ebbe il coraggio necessario per provarci e così si è continuato nello stesso modo e con assai pochi risultati per un altro paio di decenni. Certo, con quelle proposte si mettevano in discussione interessi economici e politici, i sempre presenti imprenditori morali, molto forti e la ritrosia del sindaco poteva essere comprensibile, ma resta che si poteva tentare, evitando di arrendersi ancor prima di iniziare.

Se queste sono state le ombre, un po' di luce l'abbiamo invece vista a Modena, a Reggio Emilia e nella stessa amministrazione regionale.

A Reggio Emilia con lo sviluppo per un lunghissimo periodo⁶ di interventi integrati di varia natura nel tentativo, almeno in parte riuscito, di gestire i conflitti legati all'immigrazione⁷ sia in zona stazione che nel centro storico. Conflitti resi acuti da certe previsioni urbanistiche errate degli anni Settanta e dal conseguente "fallimento" delle realizzazioni edilizie relative a quegli ambiti. A Reggio, ma anche a Modena e Sassuolo, come ho poi constatato successivamente: quasi una costante.

⁵ I "Quaderni di Città sicure" a cui si fa riferimento sono i numeri 12 e 13, disponibili a questo indirizzo: http://autonomie.regione.emilia-romagna.it/sicurezza-urbana/approfondimenti/quaderni-di-citta-sicure-1/quaderni/copy_of_volumi-on-line-rapporti.

⁶ Una continuità garantita, a differenza di Modena o della Regione, dove c'è stata anche continuità politico-amministrativa, dall'impegno intelligente di singoli funzionari, come nel caso di Carlo Vestrali a Reggio Emilia.

⁷ Come sfondo si vedano i "Quaderni di Città sicure", 15, 16 e 21 tutti dedicati al tema delle migrazioni.

A Modena e in Regione con una continuità di approccio oramai trentennale che trae le proprie radici, senza soluzione di continuità, da quelle prime esperienze dei primi anni Novanta nate intorno alla redazione di “Sicurezza e territorio” e poi a “Città sicure”.

A Modena per merito di Giovanna Rondinone, allieva di Aymone, che di quella redazione ha fatto parte fin dall’inizio; in Regione con Rossella Selmini che di quella storia è stata la vera erede diretta. Per aver fatto da tramite tra gli accademici riuniti nel Comitato scientifico e i più giovani ricercatori; per il suo muoversi professionale tra amministrazione pubblica e accademia. E poi con Gian Guido Nobili che ha permesso a quella esperienza culturale, politica e amministrativa nata agli inizi degli anni Novanta di arrivare fino ad oggi.

Ma non bisogna dimenticare, perché è un dato politico, che ci sono stati due sindaci, Giuliano Barbolini e Giorgio Pighi, e tre presidenti di Regione, Pierluigi Bersani, Antonio La Forgia (l’antico finanziatore di “Sicurezza e territorio”) e Vasco Errani, che quelle esperienze hanno reso possibili.

Concludo tornando ancora una volta alla mia amicizia con Massimo, anche perché “amicizia” è un termine impegnativo. Ci sono infatti dei gesti che fanno come da suggello a certi momenti particolarmente intensi di un rapporto, più facilmente da giovani e più raramente da adulti. Alcuni periodi dei nostri sei anni di lavoro in comune sono stati così. Io ne ho avuto in dono uno splendido De Vita, Massimo, per la sua collezione, la stilografica di mio padre. Due oggetti a cui entrambi tenevamo molto.

